

DALLE FOTOGRAFIE È POSSIBILE RICOSTRUIRE ALMENO PARZIALMENTE LA DINAMICA DELLA SPARATORIA ALL'INTERNO DEL COVO

# Dura, il "capo" in prima linea

## Il più veloce a uscire nel corridoio al momento dell'irruzione

Il corpo di Riccardo Dura è il primo nella fila di cadaveri che si allunga nel corridoio dell'appartamento diventato la fossa comune della colonna genovese delle Brigate rosse dopo l'irruzione dei carabinieri e il conflitto a fuoco. Il cadavere è in posizione prona. Le gambe si allungano nel corridoio mentre dalla vita in su il corpo occupa una porzione del pavimento del corridoio. Dalla foto che pubblichiamo oggi si evince che Dura sarebbe stato il primo ad andare incontro ai carabinieri. E' scalzo, non ha pantaloni, indossa slip e maglietta. Questa la probabile sequenza degli ultimi suoi istanti di vita. Quando i carabinieri sfondano la porta, è il primo ad alzarsi dal letto. Presumibilmente era uno dei tre a dormire nella stanza, il quarto (quasi sicuramente Betassa) riposava in un sacco a pelo trovato nel salotto. I due vani sono in fondo al corridoio. Dura si affaccia nell'ingresso, o più probabilmente, si ripara dietro la porta che (forse) chiude di scatto (altre foto mostrano numerosi fori di proiettile di medio e grosso calibro). E' armato? Accanto al cadavere non c'è alcuna pistola (come documentano altre foto del dossier pubblicato in esclusiva dal "Corriere Mercantile"). Le armi saranno infatti "repertate" sul pavimento accanto ai corpi di Panciarelli (il secondo) e Betassa (il quarto).

**IL CARABINIERE FERITO** - Il cadavere è lontano un paio di metri dalla macchia di sangue contrassegnata dalla lettera A (vedi altra foto). Il cartellino indica il punto nel quale il maresciallo Rinaldo Benà rimase ferito al volto (perderà un occhio). Ma al di là del fatto che nessuna arma è stata trovata accanto al cadavere di Dura non si può escludere che possa essere stato lui stesso a sparare. La pistola sarebbe successivamente scivolata verso il centro del corridoio. Un'ipotesi, precisiamo. All'epoca qualcuno avanzò il sospetto che in realtà Benà sarebbe stato ferito da "fuoco amico" (cioè dai suoi colleghi) anche se la successiva perizia balistica confermò la versione diramata nei giorni successivi dalla Procura con un comunicato ufficiale.

Tornando alla foto dell'ingresso si evince che l'unica macchia di sangue è quella riferibile al ferimento di Benà. Per il resto la parte del pavimento vicina alla porta d'ingresso è "pulita". Significa che nessuno dei brigatisti è mai arrivato fin lì, tantomeno vi era appostato nel corso della notte per il "turno di guardia" (come ipotizzavano alcune cronache dell'epoca).

**■ FERITE ALLA TESTA** - La macchia di sangue inizia in corrispondenza della testa e si estende, allargandosi, per almeno un metro (prosegue oltre il margine della foto). Riccardo Dura è stato raggiunto alla testa presumibilmente a distanza piuttosto ravvicinata da più colpi. Ingrandendo al computer la foto scopriamo che vicino all'angolo formato dal muro d'ingresso con la mini parete di sostegno della porta del corridoio ci sono tre bossoli esplosi da un'automatica di medio cali-



Il cadavere di Riccardo Dura sul pavimento del corridoio del covo di via Fracchia. Il suo corpo e quello più vicino alla porta dalla quale hanno fatto irruzione i carabinieri

bro. Tra il gomito destro e la parete dell'ingresso spunta un ombrello pieghevole.

**■ "ROBERTO"** - E' il nome di battaglia di Riccardo Dura. La sua storia. Nasce a Roccalumera, in provincia di Messina, il 12 settembre 1950. Si trasferisce a Genova giovanissimo. Nel '66 viene iscritto al "Garaventa", la nave-scuola per ragazzi in difficoltà. Dopo il Militare in Marina Riccardo Dura si imbarca sui mercantili, "di coperta". Successivamente, è il '71, lavora per alcune ditte che operano in appalto all'interno dell'"Italsider" di Cornigliano. In quegli anni inizia la sua militanza in Lotta Continua fino ad approdare alle Brigate rosse.

**■ GLI OMICIDI** - "Roberto" venne indicato dai pentiti come uno dei killer più spietati delle Brigate Rosse. E' ritenuto l'esecutore materiale dell'assassinio del commissario capo della polizia, Antonio Esposito (ex funzionario dell'Antiterrorismo e all'epoca dirigente del commissariato di Nervi), ucciso il 21 giugno del 1978 su un bus della linea "15". Secondo la ricostruzione dei giudici fu sempre Dura a sparare e uccidere Guido Rossa, l'operaio e sindacalista, freddato sulla sua "Fiat 850" il 24 gennaio del '79 in via Fracchia, a duecento metri dal covo. Il nome di Dura compare poi agli atti dei processi per gli agguati ai carabinieri Vittorio Battaglini e Mario Tosa, freddati il 21 novembre del '79 al bar "Da Nino" di via G. B. Monti, a Sampierdarena. E sempre Dura fece parte del commando che il 25 gennaio dell'80 in via Riboli (Albaro) sparò contro un'altra auto dei carabinieri. Sotto il piombo brigatista morirono il colonnello Emanuele Tutto bene e l'appuntato Antonino Casu. Nell'agguato rimase gravemente ferito il colonnello dell'Esercito Luigi Ramundo.

ANDREA FERRO



Il sangue del maresciallo Benà nell'ingresso dell'appartamento

## Guagliardo: «Strage decisa per spingere al pentitismo»

Dal libro "Sguardi Ritrovati" della collana Progetto Memoria edito da "Sensibili alle foglie" pubblichiamo la testimonianza scritta nel 1994 dal carcere di Opera, Vincenzo Guagliardo, esponente della colonna genovese delle Br.



Guagliardo

«Non è facile ricordare Riccardo in poche parole, dato il modo in cui morì, le cose che allora su di lui stampa e pentiti dovettero inventare per giustificare la strage e sbiadirne il senso all'opinione pubblica, e l'amarezza rabbiosa che tutto questo suscitò in quelli come me. La strage di via Fracchia non fu affatto, come disse a caldo un primo comunicato delle Br in preda all'emozione, il risultato di uno scontro, ma una

fredda esecuzione comandata dal generale dei CC Dalla Chiesa per ottenere - credo -, a partire dalla delazione di Patrizio Peci, l'inizio della politica del "pentitismo".

Riccardo ed io ci chiamavamo "compari" per ironizzare sulla nostra comune origine siciliana. Quando dovevamo incontrarci in questa o quella città, quello di noi che combinava l'incontro cercava il posto migliore dove pranzare assieme come meglio potesse piacere all'altro, nell'ambito del possibile.

Credevo che in cuor suo individuasse, giustamente, la solitudine umana come il grande nemico, come la più grave contraddizione di questa società. Per lui dunque la militanza brigatista diventava una condizione totale in cui si faceva quel che era "giusto"; e poi si sarebbe visto come andava a finire... Come un nuovo Pisacane, vedeva le Br come un piccolo reparto delle masse oppresse che cominciava a fare la

sua parte nel comune destino. Io ero più "politico", individuavo me e lui in una comunità più vasta e contraddittoria delle Br, e citando Mao dicevo che il nostro cammino era un governo della contraddizione all'interno di questa più sconfinata realtà. Alla fine però, convenivo con lui che personalmente non sapevo quanto noi avremmo visto, quanto sarebbe durata. Insomma, dopo lunghe discussioni trovavamo sempre l'accordo. Il paradosso brigatista era proprio questo: che in esso era sempre possibile la convergenza finale di esperienze umane diverse. In quella dimensione, come sappiamo, quella potente allusione a una superiore e vivace concordia è stata confitta, ha incontrato dei limiti. Dove e come far rivivere questa convergenza delle singole esperienze umane in nuove dimensioni è quello che si vedrà. Esse comunque richiedono un cammino che ha bisogno di verità: a partire dal passato.

## IL RICORDO DI MORETTI: «SCRISSE IL VOLANTINO IN UNA CASA DI SAMPIERDARENA»

Mario Moretti fu l'ultimo leader indiscusso delle Brigate rosse. Alla guida dell'organizzazione sostituiti Curcio e Franceschini dopo la loro cattura. Gestì l'operazione Moro, interrogò il presidente delle Dc nei 55 giorni del sequestro, lo fulminò col colpo di grazia prima di far ritrovare il cadavere nella statista in via Caetani. Fu arrestato il 4 aprile dell'81 alla stazione "Centrale" di

Milano insieme a Enrico Fenzi, genovese, "il professore", e altri due militanti delle Br. In "Brigate Rosse una storia italiana", intervista di Carla Mosca e Rossana Rossana, Milano 1994, Anabasi Editore, Mario Moretti ricorda così Riccardo Dura. «Ho scritto il volantino per commemorare quei nostri quattro morti, in una casa di Sampierdarena Oregina, Ndr), dove abitava una compagna

operaia e una sua figlia, allora diciottenne. Eravamo in tre generazioni intorno a quel tavolo e certo per la mente ci passavano cose diverse, a mala pena saprei dire quello che aveva nella mia. Ma dovevamo avere qualcosa di molto forte in comune per stare tutti e tre a guardare in faccia la morte di quattro che sentivamo come fratelli. «Un dolore terribile, che non vogliamo

neppure che si veda. "Mia figeù, se mo ne 'a bratta, ma u sciu' Costa ha già pagou" (Senti, noi siamo nella merda fino a collo, ma il signor Costa ha già pagato), avrebbe detto Roberto, un marinaio comunista come ne ho conosciuti tre nella vita, che dopo l'azione Costa ci ripeteva questo tormentone ogni volta che ci trovavamo nei guai. Lo immagino anche stavolta».

## IL GIORNALISTA RICORDA L'INTERVISTA AL GENERALE SU VIA FRACCHIA

### Bocca: «Dalla Chiesa mi fece capire...»

«Intervistai il generale Dalla Chiesa alcuni mesi dopo il blitz per il mio libro "Noi terroristi". Gli chiesi: "Ai quattro brigatisti fu data la possibilità di arrendersi o furono uccisi subito?". Non mi disse chiaramente che li avevano ammazzati ma il tono usato per parlare rivelava intransigenza, durezza. Per me, al di là delle parole, non andò come era stato raccontato nella versione ufficiale».

Giorgio Bocca sfoglia i ricordi della memoria di un'epoca con la chiarezza del linguaggio e le frasi nette, precise, del testimone. Raccontò le Brigate Rosse da grande inviato e da scrittore. Ha studiato i fenomeni dell'eversione scandagliando nella vita dei protagonisti e delle vittime e tra le pieghe di una società sulla quale attecchì l'odio di classe fino a sbocciare nel piombo.

«Non era la prima volta che il generale Dalla Chiesa aveva usato un certo metodo militare. Ricordo la rivolta nel carcere di Alessandria (il maggio del '74). Fu stroncata da

gli uomini dei reparti di Dalla Chiesa, ci furono morti e feriti. Il generale aveva ordinato ai suoi di sparare».

**Ma quale fu la prima sensazione dopo la notizia del sanguinoso blitz di via Fracchia?**

«Mi fece impressione il fatto che dentro quella casa ci fossero i cadaveri di due operai torinesi della Fiat (Lorenzo Betassa e Piero Panciarelli, ndr). Fino a quel momento credevo di trovarmi di fronte ad un terrorismo strutturato su base locale, a brigatisti legati alla loro fabbrica, alla loro città. Fu invece il segnale che il terrorismo era in crescita, si ramificava sul territorio».

**L'altro segnale, quella mattina, venne dallo Stato.**

«Sì, lo Stato diceva: "Ora in guerra ci siamo anche noi". Un messaggio chiarissimo: "Adesso possiamo condurre la lotta senza fare prigionieri"».

**E lo Stato da questo momento poteva contare su un'arma in più: i pentiti. Infatti fu Peci a ri-**



Giorgio Bocca ha studiato il fenomeno del terrorismo in Italia tra gli anni '70 e '80. Nell'irruzione di via Fracchia, sostiene, venne adottato il metodo militare

velare l'indirizzo di via Fracchia ai carabinieri.

«Sui pentiti Moretti sostiene una tesi politica. Cioè che furono la conseguenza e non la causa della fine delle Brigate rosse. Cioè segnarono il fallimento di un progetto politico più che militare».

**Si sostiene che i quattro brigatisti morti valevano un monito per tutti gli altri. Della se-**

rie arrendetevi, altrimenti farete la stessa fine.

«E' discutibile. Quando la repressione arriva a questi punti le reazioni possono essere anche di segno opposto. Soprattutto quando il senso di ribellismo è già alto».

**Che ricordo ha di Genova in quegli anni?**

«Certamente all'epoca in città c'era un terreno fertile per i terrori-

sti che ebbero un forte impatto sul proletariato. Ma non mi riferisco solo al periodo delle Brigate Rosse. Già anni prima dell'esplosione del terrorismo partecipai a Genova ad alcuni riunioni di ex partigiani. E c'era già chi teorizzava il ritorno alla lotta armata».

**E le ultime leve dei brigatisti?**

«Sono penosi. Hanno sparato a due uomini indifesi dopo indagini durate mesi, pedinamenti infiniti».

**Proprio come facevano le vecchie Br...**

«Allora correvano molti più rischi sotto il profilo militare».

**Ma oggi esistono le condizioni per una nuova stagione di piombo?**

«Questi fenomeni hanno un'evoluzione misteriosa. Le Brigate rosse si affermarono negli anni Settanta quando la fase più dura della lotta di classe era stata superata. Oggi stiamo entrando in una nuova fase di conflittualità sociale. Ma non mi sento di fare pronostici».

[a. f.]



I corpi dei quattro terroristi nell'appartamento di via Fracchia